

◆ **Dall'ingresso dell'Alleanza ci sono state quasi 200 vittime, equamente ripartite tra le due diverse etnie**

◆ **Per Jamie Shea la causa è la mancanza di una forza di polizia e la paralisi del sistema giudiziario**

◆ **L'amarezza del generale Jackson: «Certi albanesi si stanno comportando alla stessa stregua dei serbi»**

Kosovo senza pace, 30 morti a settimana

La Nato: situazione grave. Una granata colpisce la cattedrale ortodossa di Pristina

Un boato nel cuore della notte, nel cuore della città. Pristina, già avvezza al silenzio teso del coprifuoco controllato dalla Kfor, si scuote dal sonno. Una granata graffia le pareti di mattoni della cattedrale ortodossa Sveti Spasa, risuonando sotto le cupole argentate dell'edificio ancora in costruzione, destinato probabilmente a restare incompiuto nella mutata geografia politica del Kosovo. Pochi danni, il cantiere aperto tre anni fa è deserto da quando la guerra ha gelato l'ambizione di trasformare il centro di Pristina in un faro dell'ortodossia, a dispetto delle sue altre anime. Gli uomini del contingente britannico della Kfor hanno immediatamente circondato la zona, qualcuno parla di sette cariche di dinamite ritrovate all'interno della cattedrale ancora inesplose, ma la notizia non è confermata. «Penso che ci siano persone che vogliono distruggere, simbolicamente, le chiese ortodosse. È assolutamente inaccettabile», dice Bernard Kouchner il capo dell'amministrazione Onu a Pristina. Secondo il Patriarcato serbo i danni non sono solo simbolici, almeno venti chiese sarebbero state danneggiate o distrutte da quando la Kfor è entrata in Kosovo il 12 giugno scorso, mentre ogni giorno si allunga la lista delle vittime.

Che non sarebbe stato facile lo sapeva il britannico Michael Jackson, comandante della forza

Nato in Kosovo. Sotto il basco bordeaux, il generale si guarda bene dal tracciare un bilancio fallimentare di queste prime settimane di non guerra, che non diventa ancora pace. Ma in un'intervista, pubblicata ieri dal Sunday Telegraph, Jackson si lascia andare all'amara considerazione che la violenza si annida anche tra le vittime di ieri. «Certi albanesi si stanno comportando alla stessa stregua di quelli che si sono appena ritirati dal Kosovo», ha detto il generale. «Troppi albanesi non hanno ancora capito che noi qui stiamo cercando di fare qualcosa di differente e di nuovo».

A Pristina ieri 30.000 ragazzi si sono entusiasmati per il primo concerto di 38 cantanti albanesi, una normalità mai goduta sugli spalti dello stadio. Ma la normalità non è per tutti. Senza scuotere il suo imperturbabile sorriso, diventato una costante negli appuntamenti quotidiani dei briefing di guerra, il portavoce della Nato Jamie Shea snocciola cifre poco consolanti: trenta morti a settimana, più di quattro al giorno, insanguinano una convivenza impossibile tra serbi e albanesi. Dall'ingresso in Kosovo della Kfor ci sono state quasi duecento vittime, tra questi 72 erano albanesi, 73 serbi, la contabilità funeraria ripartisce equamente il bilancio di questa strage silenziosa, alimentata da una spirale senza fine di odi e vendette. «È



Soldati del battaglione «San Marco» davanti al monastero di Budisavici

P. Paolo Cito/Ap

indubbiamente grave», dice Shea, che ne attribuisce la responsabilità all'assenza di una forza di polizia e alla paralisi del sistema giudiziario. La Tanjug, l'agenzia di stampa ufficiale di Belgrado, annota sui suoi libri cifre diverse, 200 morti solo tra i serbi, 300 le persone scomparse. Dall'inizio del ritiro delle truppe di Belgrado non passa giorno senza che qualcuno finisca inghiottito nel nulla, mentre sulle strade di Pristina si affacciano le richieste d'aiuto dei pa-

renti che non perdono le speranze e disseminano richieste d'aiuto su fogli fotocopiati.

Inseguiti dagli insulti e dallo schermo degli albanesi, ieri 500 serbi hanno lasciato il Kosovo: erano gli abitanti di un villaggio intero, Zitinja, nel Kosovo sud-orientale. L'area sotto controllo del contingente Usa. I militari americani hanno scortato il convoglio, formato da una sessantina di auto private. Venerdì scorso un uomo e una donna erano stati as-

sassinati in un agguato, il villaggio scosso da una violenta sparatoria. Gli altri hanno preferito andarsene. Dei 150.000 serbi residenti in Kosovo prima della guerra oggi non ne restano più di 30.000. Mosca chiede all'Onu e alla Nato di porre fine alle «azioni illegali violente» dell'Uck. Ieri, mentre i serbi di Zitinja, si allontanavano gli albanesi facevano il grido: «Via, via, andatevene in Serbia». E inneggiavano alla Nato e all'America, come liberatori. Ma M.

SERBIA

A Belgrado l'opposizione scommette su Avramovic

BELGRADO Bermuda e maglietta, un borsone pieno di documenti. Non ha l'aria rigida dell'uomo di stato, piuttosto quella del nonno in vacanza. E «nonno» infatti lo chiamano tutti. Dragoslav Avramovic, 82 anni, da ieri è il candidato ufficiale dell'opposizione serba a prendere le redini di un governo di transizione che guidi Belgrado fuori dalle secche dell'isolamento internazionale. Alleanza per i cambiamenti, la coalizione che raccoglie una miriade di piccoli partiti anti-Milosevic, in un'affollata conferenza stampa ne ha annunciato l'investitura. Avramovic, ex governatore della Banca centrale divenuto assai popolare da quando nel '93-'94 riuscì a imbrigliare una disastrosa inflazione che stava portando il paese al tracollo, ripudiato dal presidente Milosevic, ha il sostegno dell'Occidente ed è ben visto in patria: potrebbe essere lui l'uomo in grado di far convergere un'opposizione dispersa e scontrata su un programma di riforme in tempi rapidi, per tentare di voltare pagina ag-

ganciandosi al patto di stabilità per i Balcani.

«Sono vecchio e poi dovrò convincere mia moglie. Non ho ancora avuto il coraggio di chiederglielo», scherza Avramovic, mentre traccia un piano a tempi stretti: due mesi per sottoscrivere l'intesa di Sarajevo, chiave d'accesso alla cassaforte della comunità internazionale, decisa a negare aiuti alla Serbia finché resterà sotto il giogo di Milosevic. «È una speranza rafforzata dal fatto che il 25 per cento della popolazione vive in miseria, con stipendi mensili di 90 marchi. La gente è preoccupata per il futuro dei figli», dice il vecchio Avramovic, che conta sull'esasperazione popolare per far rientrare la Serbia in careggio. Quando a fine settembre gli altri paesi balcanici presenteranno i loro progetti per la ricostruzione, Belgrado - dice - rischia di essere tagliata fuori se non ci saranno cambiamenti in vista. E senza fonti energetiche, spazzate via dai bombardamenti della Nato, l'inverno sarà duro.

Avramovic - che alla conferenza di Sarajevo ha avuto modo di collezionare incontri importanti, con Madeleine Albright, il ministro Dini e altri nomi di spicco - confessa di aver fiducia nel ruolo dell'Italia. La Farnesina lavora a cucire insieme un'opposizione democratica, nei prossimi giorni è atteso a Roma Vuk Draskovic, leader del Movimento del rinnovamento serbo, defenestrato dal governo di Milosevic durante la guerra e ancora recalcitrante all'idea di rinunciare ad un ruolo da star in un nuovo scenario politico. Lo stesso Avramovic è stato invitato da Dini a Roma quanto prima.

E mentre l'opposizione serba cerca la sua anima, il presidente montenegrino Milo Djukanovic vola in Russia per incontrare il premier Stepashin e il ministro degli esteri Ivanov. Mosca in questi giorni ha mostrato una crescente freddezza nei confronti di Milosevic, rimproverandogli i guai che affliggono la Serbia. La visita di Djukanovic dal segno di un clima mutato. Tanto più che partendo da Podgorica il presidente montenegrino non ha chiesto il permesso serbo e ha annunciato la fuoriuscita dalla federazione - «La Serbia rifiuta la via della democratizzazione e delle riforme economiche».

PRISTINA

In trentamila per il concerto di 38 cantanti

■ Entusiasmo e commozione alle stelle oggi a Pristina, quando a meno di due mesi dal ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, oltre 30.000 giovani albanesi-kosovari stipati nello stadio cittadino tra un garrir di bandiere albanesi, americane e britanniche, hanno potuto assistere ad un concerto di 38 artisti di etnia albanese, nativi del Kosovo ma anche delle vicine Albania e Macedonia. Il concerto è stato organizzato da Emer Idrizi, campione mondiale di karate nel 1994 e il ricavato della vendita dei biglietti (5 marchi) saranno utilizzati per la costruzione di un impianto sportivo in Kosovo. Il servizio d'ordine è stato assicurato da membri dell'Uck ma erano presenti anche le truppe di pace Nato. Per molti artisti si è trattato di un evento eccezionale: il cantante Osman Kelmedi, ad esempio, nato a Pec, era da 12 anni in esilio in Germania e Albania; per lui è stato un ritorno «a casa». Emozionatissimo, Kelmedi ha detto «non ho parole, ma dirò tutto nelle mie canzoni perché oggi qui io canto per il mio popolo. Non mi cacceranno di nuovo».

PRIMO PIANO

La Kfor teme l'anima integralista dell'Uck

I guerriglieri tardano a consegnare le armi

ENRICO FIERRO

ROMA E ora il problema è l'Uck. Problema per l'Occidente alla ricerca di una pace sempre più lontana e sempre più impossibile a Pristina come nel più sperduto villaggio del Kosovo.

«Certi albanesi si stanno comportando alla stessa maniera di quelli che si sono appena ritirati dal Kosovo». Sir Michael Jackson, comandante della Kfor - la forza di pace - ha affidato al «The Sunday Times» il suo sfogo sulla «pace guerreggiata» nella ex provincia serba. Trenta morti a settimana, un centinaio tra serbi e rom vittime di rappresaglie: questo il bilancio della guerra silenziosa che si combatte nella «valle dei corvi». Più passano le settimane e più appare chiaro che la Kfor stenta ad assicurare quel minimo di ordine che possa convincere i serbi a non fuggire. La conseguenza è che l'unica legge e l'unico ordine esistenti in Kosovo, sono quelli imposti dall'Uck, l'esercito indipendentista. Un magma dove si agitano diverse anime, spesso in contrasto tra di loro, ma unite nel non rispettare il primo solenne impegno preso dai vertici militari e politici: il disarmo. Un solo dato: doveva ammontare al 30 per cento la quantità di armi che la guerriglia avrebbe dovuto già consegnare alla Kfor. Ma gli stessi comandi della forza multinazionale ammettono che l'operazione è un bluff. In primo luogo perché il vertice dell'Uck non ha mai aperto i propri arsenali, e poi per la qualità delle armi consegnate: vecchi fucili, pochi mitra e scassissime armi pesanti. I guerriglieri non fanno mistero di avere ancora i depositi pieni. Non si tratta solo delle confidenze fatte dai vari comandanti dei villaggi (spesso troppo «indipendenti» dal comando generale), ma è lo stesso Hashim Thaci, leader massimo della guerriglia, ad agitare lo spauracchio dopo il «fermo» del suo capo di stato maggiore, Agim Ceku, da parte delle truppe russe: «Attenti - ha ammonito - questo episodio va contro l'accordo sulla nostra smilitarizzazione». Parole che aumentano le preoccupazioni dei vertici della Kfor, già allarmati dalle divisioni interne all'Uck. Ci sono una «destra» e una «sinistra» all'interno dell'esercito indipendentista, ma anche un'anima - certamente minoritaria, ma agguerrita e pericolosissima - islamica ed integralista presente nella zona di Prizren.

Agim Ceku, il comandante militare «sequestrato» dai russi sabato scorso, ad esempio, è ritenuto molto vicino alla destra di Ibrahim Rugova e del capo dell'altro governo provvisorio del Kosovo, Bujar Bukoshi. Ed è forse anche per questa ragione che Hashim Thaci ha fatto la voce grossa con i russi e la Kfor dopo l'«incidente» dell'altro giorno. Il giovane «serpente» vive una contraddizione fortissima: da un lato deve convincere il mondo intero che è lui, e non Rugova, l'uomo che può co-

struire la pace, dall'altro non può fare a meno dell'Uck. Perché quando si voterà è tra le fila della guerriglia e nei villaggi dove più forte è lo spirito anti-serbo che troverà il suo serbatoio elettorale. Ma quanti sono, all'interno dell'esercito di liberazione, i reparti che invece guardano con simpatia o sono direttamente collegati alla destra di Rugova e Bukoshi? Cifre non ce ne sono (non è chiaro neppure il numero dei militari dell'intero Uck), ma durante la guerra buona parte dei campi disseminati nel Nord dell'Albania (l'area attorno a Tropoja, dove forte è l'influenza della destra albanese) erano in mano a questa componente. Ben collegata all'ex presidente albanese Sali Berisha. «Si tratta di gruppi che hanno collegamenti con i clan politico-criminali che nel settembre '98 tentarono il gol-

pe in Albania», ci disse Xhavit Haliti. Al di là della durezza, le parole del braccio destro di Thaci raccontavano una realtà vera e allarmante: sull'Uck la fragilissima Albania, e le sue agitate forze politiche, stavano giocando una partita pericolosa e devastante per il futuro del Kosovo. Qualcosa che va al di là dei tradizionali e consolidati rapporti di fraternità e delle affinità culturali tra le due comunità albanesi. Lo chiamano il sogno della «Grande Albania», quella che va da Valona a Pristina e che riunisce tutti gli schipetari. Forse è solo una illusione, ma quello che sta accadendo in Kosovo (le violenze contro serbi e rom e le espulsioni in massa) stanno già profilando la costruzione di uno stato dove l'etnia prevalente sarà una sola: quella albanese. Un primo passo perché quel sogno diventi realtà.

I rom in Italia: «Siamo profughi»

Il ministero dell'Interno: chiedano l'asilo politico

ALESSANDRA BADUEL

ROMA L'ultima precaria imbarcazione sabato ne ha portati altri mille, adesso ospitati nel centro di accoglienza di Bari Palese. Sono rom khorakhané shiftarija e vengono dal Kosovo, come le altre migliaia arrivate nelle scorse settimane. E come sempre sono per la maggior parte donne e bambini: 489 bambini, qualcuno nato da pochi mesi. Per tutte quelle migliaia, il presidente dell'Opera nomadi Massimo Converso chiede lo status di profughi. Accusa il governo di leggerezza e superficialità. E chiede di programmare «il flusso» - cioè la fuga - già al di là del mare, per evitare impostori e confusioni. Dal ministero degli Interni, però, fanno sapere che dovrebbe parlare con la commissione che si occupa dei rifugiati. E dopo aver ricordato che donne e bambini sono comun-

que garantiti, sottolineano soprattutto la possibilità di chiedere asilo politico. Uno per uno. Ma chi fugge perché hanno bruciato la casa del suo vicino e non ha un ruolo politico nel suo paese, non una persecuzione personale che «giustifichi» la sua fuga, ha poche possibilità, di solito, di ottenere quella carta. In più, sarebbe ben strano che l'Italia, con la Kfor in Kosovo, riconoscesse l'asilo politico: sarebbe come dire che il «regno» ufficialmente, almeno in parte, l'Uck.

«Così il Kosovo si spopola di un'etnia, non va bene. E poi, quei rom non restano certo in Italia: al novanta per cento, se ne vanno tutti in Germania, dove possono ottenere un sussidio e una casa. Ma anche questo, non va bene». Massimo Converso punta al lato pratico dell'intera vicenda. Ma solo dopo aver ricordato che la Jugoslavia ha salvato i rom dai nazisti, ed è stato l'unico paese dell'est che li

riconosceva come popolo nella sua costituzione. «In più - aggiunge - nel '92 il presidente della provincia autonoma del Kosovo era un rom, ex partigiano». Questo, per la storia. Per il presente, l'Opera nomadi chiede che sia ripristinata la possibilità di essere profughi. Spiega Converso: «Noi non riusciamo a ottenere permessi di soggiorno di sei mesi per rom che vivono in Italia da trent'anni. E dunque c'è il rischio che tutti si dichiarino fuggiti dal Kosovo. Invece, se si controllasse il flusso di là dall'Adriatico, organizzando una vera accoglienza con permessi di lavoro, tutto sarebbe più sicuro e più razionale. Venti giorni fa abbiamo chiesto un incontro su questo tema al ministero degli Interni, ma nessuno ci ha risposto».

Intanto a Bari Palese i 1.010 sbarcati dal rimorchiatore «Miloš» sono stati nutriti, sistemati nelle roulotte, visitati dai medi-



ci e identificati. C'è qualche ricovero: delle 285 donne, alcune sono al nono mese di gravidanza, mentre tra i 236 uomini c'è un giovane con problemi cardiaci, oltre ad anziani che hanno sopportato male le ventuno ore che ci ha messo il rimorchiatore a traversare l'Adriatico da Bar, Montenegro, a Bari. Due rumeni che erano a bordo, invece, sono stati arrestati: Daniel Vier-

zin, 35 anni, e Adrian Lazar, di 27, sono accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Perché per ora, comunque, i mille rom sono considerati clandestini. Per ora resteranno al centro di accoglienza di Bari. In prefettura stanno pensando di trasferirne una parte a Crotone. Ma solo quando la loro posizione sarà in qualche modo chiarita.

